



Minori non accompagnati La speranza è nell'affido

**Annalisa
Guglielmino**

Almeno a parole, è attribuita loro «parità di trattamento con i minori di cittadinanza italiana o dell'Unione europea»: per i minori stranieri non accompagnati la legge 47 del 2017 garantisce un insieme di azioni orientate al loro «superiore interesse» e tra queste, l'affidamento familiare è considerata «via prioritaria» rispetto al ricovero in una struttura di accoglienza. Nei fatti, degli oltre 8.300 minori arrivati in Italia privi dei genitori o di altri adulti legalmente responsabili solo il 3% ha potuto beneficiare dell'affido in famiglia. Per tutti gli altri si sono aperte le porte di comunità di accoglienza. Se la legge specifica che le comunità debbano essere «a loro destinate» e cioè avere tutte le caratteristiche adatte all'inserimento sociale (miglioramento del tenore di vita, istruzione, opportunità economiche, protezione dallo sfruttamento, ecc.) le strutture non sempre rispondono alle particolari esigenze dei giovani migranti. A Milano un incontro organizzato dalla Fondazione L'Albero della vita (nell'ambito del progetto europeo Forum cofinanziato dal Programma Diritti, uguaglianza e cittadinanza dell'Unione europea) ha tracciato un bilancio insieme alla prima firmataria della legge, Sandra Zampa. Tre sono le lacune nell'applicazione della legge, ha spiegato Zampa: «I minori sono ancora concentrati nei luoghi di sbarco, nelle strutture di accoglienza siciliane. Il 10% arrivano in Lombardia (nel

2018 il Comune di Milano ha accolto 673 minori stranieri non accompagnati), ma solo distribuendoli in tutte le regioni è possibile puntare sull'affido». La figura chiave è quella del «tutore volontario». «Sono oltre 5mila i cittadini che si sono resi disponibili – ha aggiunto Zampa – ma non vengono fatti gli abbinamenti con i minori». La burocrazia ha il peso decisivo: mancano i decreti attuativi per regolare l'accertamento della reale età dei minori, che spesso arrivano senza documenti.

La minore età va letta nella realtà migratoria: i bambini sono pochissimi (perché in tenera età arrivano insieme ad almeno uno dei genitori), e si tratta per lo più di adolescenti fra 14 e i 17 anni, (provenienti principalmente da Paesi africani quali Gambia, Egitto, Albania, Eritrea, Somalia e Nigeria, ma anche da Bangladesh e Mali).

Ci sono case famiglia esemplari, in cui il minore trova un luogo ideale per il sostentamento, ma questa non può essere la sola prospettiva. Per questo fioriscono, Nord a Sud, in progetti per il loro accompagnamento in famiglia. Terreferme a Palermo, Progetto Vesta a Bologna, WelcHome promosso dal Comune di Modena, Never alone capitanato su scala nazionale dalla Fondazione Cariplo, Casa d'asilo a Parma, la rete di Refuge welcome Italia (attivo tra Veneto, Lazio, Umbria, Campania e Calabria) per i neo-



maggiorenni, solo per citarne alcuni. L'accoglienza in famiglia rimane la migliore forma per tutelare e integrare i ragazzi nei paesi di accoglienza. Ma le famiglie «vanno anche specificamente formate - precisa la psicologa Giulia Capra - e necessitano di un sostegno nel tempo: a volte le famiglie fanno domanda e hanno un reale desiderio di prendere in carico un minore, ma non sono realmente pronte, o lo sono i genitori e non gli altri figli presenti». Rispetto all'affido classico, l'età e il genere (prevalentemente maschile) dei minori stranieri soli, unitamente a esperienze di traumi, guerre e sfruttamento, e al passaggio di acculturazione (da piccoli villaggi a grandi città come Milano), rendono indispensabile una consapevolezza maggiore nelle famiglie affidatarie. Una svolta potrebbe rivelarsi l'iniziativa personale del presidente del Tribunale dei minori di Milano, Maria Carla Gatto, che ha contattato i consolati italiani dei Paesi interessati al fenomeno dei minori migranti perché questi «selezionino famiglie affidatarie, nuclei ormai ben integrati sul territorio, disponibili ad accogliere minori della loro stessa etnia». Una buona prassi che potreb-

be interessare centinaia di famiglie l'anno e che diventerebbero punti di riferimento «educativo, culturale ed affettivo» per i cosiddetti "msna" (minori stranieri non accompagnati).

Il nodo rimane quello del compimento della maggiore età. Un minore straniero non accompagnato che abbia intrapreso un percorso di inserimento sociale, può aver bisogno di un supporto prolungato per raggiungere l'autonomia. A oggi, il tribunale per i minorenni può disporre l'affidamento ai servizi sociali, comunque non oltre il compimento del ventunesimo anno di età. Il "dopo", in un Paese in cui un lavoro retribuito è un problema anche per un giovane non immigrato, è una nebulosa. Affidamento familiare e tutori volontari, con solida base affettiva in cui traducono la semplice accoglienza, potrebbero essere la chiave di volta anche per il destino dei maggiorenni.

*Gatto (presidente Tribunale di Milano):
chiediamo aiuto a genitori della stessa etnia*

Ma finora solo il 3% è stato inserito in una famiglia, gli altri sono in comunità e cpa